



**COMUNE DI MONTECCHIO EMILIA**  
Provincia di Reggio Emilia

**25 Aprile 2008**

***ORA E SEMPRE  
RESISTENZA***

***COME MUORE UN PARTIGIANO***

Testi  
*Iris Giglioli*

Montecchio Emilia 24 Aprile 2008

*E' vero, qualche volta parliamo di Loro, anche se non abbastanza. Ma a Loro non diamo mai la parola. Perché? Forse perché sono morti? Ma Loro, i Partigiani caduti, hanno tanto da dire a noi, a tutti noi. Bastai ascoltarLi in silenzio e guardarLi negli occhi con cui ci fissano dalle fotografie che Li ritraggono nel fiore degli anni.*

*E allora sentiamo i sussurri. Percepiamo le emozioni degli ultimi istanti, la forza dell'eroe e la fragilità dell'uomo di fronte alla vita e di fronte alla morte.*

*Per questo ho voluto scrivere ciò che Loro mi hanno raccontato in un momento di raccoglimento. O meglio, ho cercato di immaginare i pensieri, le sensazioni dei nostri Partigiani, soli, profondamente soli e tristi davanti al buio della fine. Sono parole semplici per emozioni che scuotono fin nelle ossa.*

*A Loro, ai Partigiani caduti, dedico queste poche righe che non hanno nessuna pretesa se non quella di dire tutto il mio cuore, la mia riconoscenza, il mio impegno morale a mantenere vivi i valori per cui Essi stessi sono vissuti e sono morti.*

*Ai Famigliari dedico questo ricordo, scusandomi di essere entrata nell'anima dei Loro congiunti, ma assicurando loro che l'ho fatto con tanto amore e tanto rispetto.*

*Ai Partigiani che vivono tra noi dedico questi pensieri, ringraziandoli per la loro opera instancabile tesa a ricordare e a diffondere tra i giovani il messaggio incancellabile della Resistenza.*

*A. Iris Giglioli  
Sindaco di Montecchio Emilia*

*Celebrazioni del 63° anniversario della Liberazione*

**Serata di lettura  
dedicate ai Partigiani montecchiesi e  
alla Resistenza**

**Voci:**

*Massimiliano Bolondi*

*Franco Bonilauri*

*Liliana Boubé*

*Paolo Casamatti*

*Azio Minardi*

**Flauto:**

*Pier Paolo Curti*

**Montecchio Emilia, 24 Aprile 2008  
Castello Medievale**



*Giovanni Cervi*

*Giovanni Cervi.* Nato il 1°Giugno 1903. Fucilato dai Nazifascisti a Milano il 19 Dicembre 1943.

Di fronte al plotone di esecuzione schierato nell'Arena siamo in 9.

Viene letta la sentenza: "fucilazione alla schiena".

Per otto di noi.

Sono le 17,30 del 19 Dicembre 1943.

Solo al compagno Brenna la pena è commutata in 20 anni di carcere.  
Ma deve restare lì... a guardare la nostra fucilazione.

Rappresaglia... è il pretesto dell'assassinio.

Rappresaglia per l'uccisione di un federale tedesco.

Noi eravamo già in carcere quando il fatto è avvenuto.

Ma cosa importa?!

Dobbiamo essere eliminati. Eliminati, annientati come se non fossimo mai esistiti e soprattutto perché non dobbiamo più esistere, né lasciar traccia delle nostre idee di uguaglianza e di pace, troppo contagiose.

Le SS avevano perquisito la mia casa, il mio ufficio alla Caproni per cercare quelle armi che pensavano dovessi consegnare ai partigiani.

Perfino l'anima mi hanno perquisito... con gli occhi rabbiosi.

E' buio nell'Arena. A Dicembre il buio cala in fretta. Stiamo vicini, ammucchiati per sentire il nostro calore di uomini vivi.

Ci abbracciamo, ci teniamo stretti.... avvinghiati nell'ultimo abbraccio.

Mi tolgo il pullover. Potrebbe essere un ricordo di me e del mio amore. Lo consegno al cappellano per la mia donna.

Poi ci fanno sedere e ci legano.

E' la fine.

Addio. Addio alla famiglia, addio ai compagni di lavoro, alla fabbrica... la Caproni.

I soldati sono pronti. Puntano i fucili. Prendono la mira.

Ora balziamo in piedi... tutti insieme. Non possiamo morire seduti. Siamo uomini. Non ci possono spogliare di questo.

Fuoco!!!

Nella fredda notte di Dicembre cade il tuo ingegnere, mamma, tuo orgoglio con gli altri miei fratelli, quello che in fabbrica difendeva i diritti dei lavoratori e aiutava i Partigiani.  
Tu non lo sapevi.

Era solo per non farti male. Perdonami.



**Giovanni Bertani.** Nato a Montecchio il 20 Gennaio 1924. Appartenente alle formazioni G.A.P. di Montecchio. Morto in seguito a ferite il 4 Ottobre 1944.

Ero di pattuglia quella notte: il 4 ottobre del '44.

Intorno il buio era totale.

Sentivo il rumore dell'Enza non molto lontano. Accompagnava il mio respiro che nel silenzio mi riempiva le orecchie come un frastuono.

Imbracciavo il mitra e cercavo di individuare qualche forma o qualche movimento anche impercettibile di qualche Tedesco sbandato o in formazione.

Ero acquattato sull'erba dei rivoni mentre l'aria incominciava ad appesantirsi dell'umidità autunnale.

Quante corse in passato su quei rivoni!! con gli amici o con qualche ragazza. In primavera o in estate. Anche in inverno, con la neve che arrivava a metà gamba.

Ora ero lì.

Muto.

Con l'orecchio teso a catturare ogni minimo rumore.

Ed ero solo.

Di una solitudine profonda, pur con l'anima riscaldata dall'ideale che mi teneva aggrappato a quel fucile e sdraiato sull'argine dei rivoni con la vita appesa ad un filo.

Solo. Di fronte al buio della notte, di fronte agli agguati che nel buio si nascondevano e con cui si alimentavano.

La luce del giorno sarebbe arrivata lentamente a riportarmi nella boscaglia o nei nascondigli che riparavano i Partigiani. Vivevamo come gli uccelli notturni.

Le notti di ottobre sono lunghe.

Il tempo passava pian piano.

Le ore scoccate dal campanone si sentivano chiare e forti. Sembrava non dovesse succedere niente e la tensione protratta mi arroventava il cervello ed il respiro.

Ad un tratto un grido.

Incomprensibile.

Mi misi in ginocchio.

E poi gli spari.

Caddi nell'erba. Sentii improvvisamente di morire. Il cuore cessò in fretta i suoi battiti ed il respiro mi si fermò in gola, rovente.

Ancora non so cosa è successo, come è potuto accadere a me, pronto e sveglio com'ero, coi miei 20 anni e con il desiderio di vivere una vita di giustizia e di qualche soddisfazione.

Fino ad ora avevo goduto ben poco.

Ma a me non è stato concesso.



**Maria Luisa Minardi.** Nata a Montecchio Emilia il 20 settembre 1924. Partigiana combattente nelle Brigate Partigiane nella Provincia di Vercelli. Fucilata l'8 Agosto 1944.

Sono Luisa Minardi, la figlia di Pio.  
So che mi ricordate anche se sono lontana da voi da tanto tempo.

Nella primavera del '44 sono partita da Montecchio per la risaia, reclutata dai sindacati fascisti.

Da allora non ho più rivisto nessuno di voi, non ho più rivisto il mio paese.

Quando arrivò la guerra con l'occupazione fascista del Piemonte, piegata in due sotto il sole in risaia, presi la decisione: dovevo entrare nelle formazioni partigiane.

Fu sulle montagne della Valsesia che iniziò la mia vita di partigiana combattente.

Ricordo ancora i cieli stellati delle notti senza luna nei boschi bui e silenziosi.  
La paura martellava nelle orecchie, ma anche l'orgoglio di essere protagonista della rinascita dell'Italia.

Ho partecipato a tante azioni contro i Nazifascisti. Le ricordo tutte, ad una ad una, stampate nella testa e negli occhi ormai vuoti e spenti.

Durante le azioni vi avevo vicino, tutti, voi, la mia famiglia, la mia gente. Accanto a me, tra i miei compagni, le immagini mute dei miei fratelli e delle mie sorelle mi guardavano con occhi melanconici.

Io da tutti prendevo coraggio. Sapevo di combattere anche per voi, e per coloro che sarebbero venuti dopo.

In una calda giornata di Agosto, nel rastrellamento del '44, fui arrestata da una formazione fascista.

Fui picchiata.  
Fui torturata.  
Sevizidata.

Ma il mio cervello non mollava.

A tratti, nella mia testa, calava il buio. Nero. Come la paura di parlare, di svelare ai miei carnefici le informazioni che tentavano di strapparmi con la ferocia bestiale della tortura.

Ma i nomi dei miei compagni li ho tenuti stretti tra i denti, chiusi, da un catenaccio di fede negli ideali di libertà.

Amici, non ho parlato!

Dopo 4 giorni, nei pressi del cimitero del Varallo sono stata fucilata. Era l'8 Agosto del '44.

Mi sarebbe piaciuto arrivare ai 20 anni e poi, pian piano, invecchiare insieme a voi.  
Ricordatemi, ricordatemi ancora nel pieno della mia giovinezza. Per me, per voi, per i vostri giovani.  
Lea... era il mio nome di Partigiana.



Il parabola

Dalla f.

Altri due

Ma l'una

È un po'

Ora che

Che è

E per quel

che ho fatto

**Artemio Gombia.** Nato a Montecchio Emilia il 7 Maggio 1925. Appartenente alla 144° Brigata Garibaldi-Distaccamento Amendola. Fucilato il 20 Novembre 1944. Nome di battaglia: Toni.

In quella casa di contadini, a Castagneto, arrivammo con tutto il distaccamento dopo aver vagato sulla montagna carica di neve, affamati, stanchi, fradici di dentro e di fuori.  
Avevamo assolutamente bisogno di un riparo e di un po' di riposo.

I contadini montanari sono silenziosi.

La montagna li abitua alla solitudine nel lavoro e nella vita.

Quella sera servirono poche parole.

Lo sguardo indagatore del vecchio fu il nostro lasciapassare.

Entrammo.

Il fuoco acceso sapeva di resina, ed il bambino che si nascondeva dietro la sottana di sua madre sapeva di famiglia, di casa.

A qualcuno di noi vennero gli occhi lucidi.

Ma non c'era il tempo per la nostalgia di casa o la malinconia che ti assale quando sei solo di fronte all'incertezza del domani avvinghiato soltanto alla speranza, all'ideale e alla tua giovinezza.

Gli inverni alla macchia, in montagna, sono un agguato.

Un agguato al tuo coraggio, alla dignità del tuo essere partigiano. Lontano, nascosto, appeso al filo della tua piccola esistenza, costretto a cancellare le tue tracce come un malfattore, e un nodo alla gola al pensiero dell'inverno a casa tua, a tua madre, ai tuoi che di te non possono sapere nulla....

In quella casa... di contadini montanari... nel silenzio della notte innevata... avevamo trovato rifugio.

Morire a Novembre è triste, tanto triste. Ve lo assicuro.

I Nazifascisti avevano circondato la casa in silenzio.

Era stata una spia ad avvisarli di noi.

Ci piombarono addosso.

Il bambino!.... No!..... non doveva morire con noi!

Dalla finestra un compagno si lanciò abbracciando il piccolo e facendogli scudo con il suo corpo. Altri due trovarono salvezza tra il bestiame.

Ma tutti, tutti gli altri, tutto il resto del distaccamento fu trucidato.

Quando fui fucilato guardai negli occhi il tedesco. Vidi due fiamme.

Capii che non c'era scampo. Si sarebbe preso la mia giovane vita.

E poi caddi ai suoi piedi... tra gli altri... coi miei 18 anni non ancora compiuti e... tra le labbra... un sordo lamento.



**Jones del Rio.** Nato il 6 ottobre 1921. Appartenente alla 76° Brigata S.A.P. Fucilato dai Nazisti il 23 Dicembre 1944.

Era quasi Natale quando i Nazisti mi hanno fucilato.

Avevo da poco compiuto 23 anni.

Era quasi Natale e c'era la neve. E mia madre è venuta a prendere il mio corpo morto... con un carro ed un cavallo presi in prestito.

Povera mamma Aldina. Quel mattino quando è arrivata e mi ha raccolto stringendomi al petto per caricarmi sul carro, i suoi occhi color pervinca erano velati di lacrime. Ma il suo dolore muto la rendeva ancora più grande, immensa.

Mi ha lavato il viso con le sue mani... per scoprire i lineamenti deturpati dalle torture, per ridare dignità al partigiano, all'uomo suo figlio.

Sentivo la carezza delle sue mani gelate.

Avrei voluto aprire gli occhi e dirle che le volevo bene, ringraziarla per avermi dato quella vita che ora mi era appena stata rubata... troppo breve... per me... e per lei.

Sono stato torturato.

A sangue.

Alla fine ero distrutto.... svuotato.... devastato dalle braci spente sulla pelle... dalle sevizie... dalle scosse elettriche.

I Nazisti avevano voluto rubare il mio cuore, e con esso l'anima, l'essenza stessa dell'uomo e del Partigiano.

Ma non ho parlato.

Questo è il mio orgoglio, questo il tuo orgoglio, mamma Aldina.

L'amore per la libertà, l'uguaglianza e la pace, quell'amore che tu stessa mi hai insegnato con l'esempio della tua vita così limpida e generosa, è stato la mia forza, mamma, quella che mi ha spinto a lasciare la casa e gli affetti, a rinunciare alla mia giovinezza, ad andare nelle squadre partigiane per riscattare la dignità della nostra gente.

So che mi porterai per sempre nel cuore con coraggio e fiducia nel futuro.

Ti ho visto... china sui Partigiani della 31° Brigata Garibaldi, ammazzati sulla via Emilia.

A tutti hai lavato le mani ed il volto.

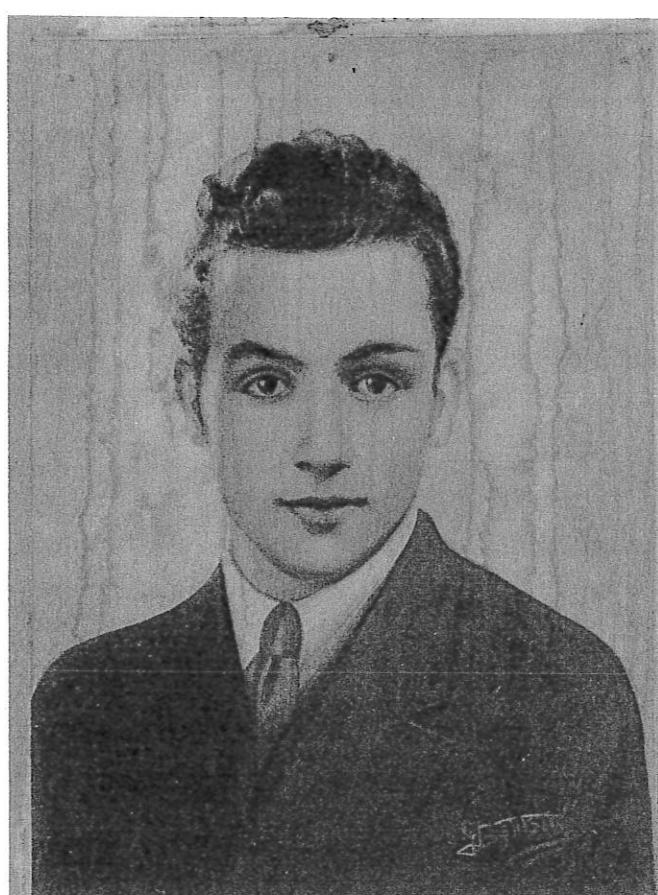
Mia sorella Zina era con te. Eravate il simbolo della pietà.

Io ti guardo con occhi chiari, so di aver fatto il mio dovere.

Non sono scappato anche se avrei potuto salvarmi quando i Nazifascisti mi hanno lasciato solo di fronte ad un vile ricatto. Avrei tradito e fatto uccidere altri al mio posto.  
Ho scelto di restare.

Per questo non ho visto il Natale 1944.

So che mi capisci perché sei mia madre... ed io sono il tuo figlio... Jones,... il vicecomandante "Lino" della 76° S.A.P.



**Iedis Rabitti.** Nato a Montecchio Emilia il 22 Agosto 1925. Partigiano combattente nella 143° Brigata Garibaldi-Distaccamento “Don Pasquino Borghi”. Caduto in combattimento a Scurano la notte del 1 Febbraio 1945. Nome di battaglia: René.

In montagna arrivai ai primi di Settembre del '44. Arrivai assieme ad altri giovani per unirmi alle formazioni partigiane combattenti. Il Commissario politico mi accolse nel distaccamento “Don Pasquino Borghi” a Lodrignano, una frazione di Neviano degli Arduini.

Cinque mesi di montagna.

Per sentieri e mulattiere, con il moschetto in spalla ed i piedi affondati nella sterpaglia o nella neve dell'inverno montanaro, che ti arriva alla cintura.

Ricordo che un compagno, il caposquadra, aveva gli stivali tanto rovinati che gli uscivano fuori le dita congelate. Eravamo nei dintorni di Scurano ed il Commissario diede la sua borsa in pelle, dove custodiva i documenti ed il timbro del distaccamento, per aggiustare gli stivali del partigiano “Stakanoff”.

Nei boschi ci muovevamo come i gatti, che vedono al buio. Sentivamo la presenza degli ostacoli e dei pericoli ancor prima di vederli.

E gli spari dei Tedeschi riempivano le valli.

Il 30 gennaio il comandante mi chiama nella squadra dei dodici fidati che parte per il Guardasone a controllare i Tedeschi che stanno facendo un rastrellamento.

Ancora non lo so, ma mi resta poco da vivere.

La sera del 31 gennaio partiamo per Monte Lupo. Ma il rastrellamento è già in atto. I Tedeschi usano i reparti sciatori. E noi cerchiamo di raggiungere il resto del distaccamento a Scurano.

Sono stanco, spossato. Ho paura di non farcela. La gola è riarsa dal freddo della neve.

Mi tolgo qualche peso dalle spalle e vado in testa alla colonna con il Comandante.

Ma la notte successiva mi trovo di fronte i Tedeschi.

Sparano. Vengo colpito alle gambe.

So che sarei un peso nella ritirata dei miei.

E allora, improvviso, in testa un pensiero, penetrante come una lama: devo salvare i miei compagni. Loro devono scappare, salvarsi, continuare la lotta.

E istintivamente sparo, sparo all'impazzata. I miei colpi si sentono in tutta la valle. Lancio tre candelotti illuminanti per segnalare ai compagni la posizione.

Sono solo, tengo impegnati i nemici.

A un tratto mi si annebbia tutto intorno, sento che la vita mi abbandona.

Le forze si affievoliscono, indebolendo paurosamente il mio corpo.

Sono colpito a morte.

Le mitraglie dei Tedeschi mi ammazzano. Ho 19 anni.

Sulla neve bianca il mio sangue cola a fiotti mentre guardo per l'ultima volta il cielo muto e incolore dell'ultimo mio inverno.

E' la notte del 1° febbraio 1945.



Le ame  
Non sono

E' il ris  
Ma nell'

Davanti

Cento

Vi rivol

Me rivol

Concentrati

o quello

mentre

dove proprie

Ma non era

Il tutto ha

l'essere

Il sentire

di sentire

mentre

Senti che

affilata. Per

**Ludovico Landini.** Nato a Montecchio Emilia il 13 Febbraio 1915. Appartenente alle Formazioni S.A.P. di Montecchio. Ammazzato dai fascisti il 22 Aprile 1945. Nome di battaglia: Sergio.

Quando ce lo trovammo davanti, quel fascista grande e grosso... col suo cane nero ed il mitra puntato, pensammo di morire il quel momento.

Colpa di quel cavallo, legato al suo biroccio che credevamo abbandonato e pronto per essere requisito.

Il fascista ci prese le rivoltelle. Non avevamo altro, se non la nostra vita.

Mirò alla testa del mio compagno.

Ma la pistola si inceppò ed il colpo mortale rimase in canna

Il Partigiano fuggì ed io... lì... impietrito... senza alcuna possibilità di reazione.

Fui preso... picchiato... trascinato dentro la casa.

Durante il combattimento che ne seguì, fui legato, gettato in un angolo, insultato come solo i delinquenti vengono insultati, deriso, picchiato, torturato.

Carnefici neri... uomini sfigurati dall'odio.

Ed io, cos'ero ormai?

La penombra della stanza dalle finestre chiuse ingigantiva le figure, il rumore degli spari, la mia disperazione

E i compagni partigiani fuori ad intimare la resa.

Ad un tratto il silenzio.

Le armi stavano mute e il tempo sospeso in una dimensione irreale.

Non poteva durare.

Ed il fascista alto col suo cane nero mi volle ammazzare.

Ma nell'ombra gli spari non mi uccisero.

Davanti ai miei occhi appannati si aprì improvviso il sipario sulla mia vita.

Capivo di morire.

Mi rividi, forte nel fiore degli anni, nel cuore la speranza di un domani di pace e giustizia.

Mi rividi, in mezzo ai miei compagni, in quelle Squadre di Azione Partigiana a cui avevo con convinzione consegnato la mia vita.

In quella penombra che il mio cuore robusto non voleva abbandonare, il film dell'esistenza passata si arrestava ostinatamente in quella stanza semibuia... senza uno sprazzo di futuro.

Stavo proprio morendo.

Ma non era sufficiente.

La rabbia fascista non sopportava la mia resistenza, non per pietà dell'agonia, ma per il rancore feroce.

E senza aspettare l'esito delle trattative che si stavano discutendo di fuori, mi finirono.

Si guardarono attorno. Avanzarono verso di me. Ero accasciato in un angolo, gli occhi inondati di morte.

Sentii che mi attorcigliavano attorno al collo un filo di ferro. Era freddo e violento come una staffilata. Poi il fascista dal cane nero tirò, tirò e tirò ancora, ai due lati, quel filo che gli scivolava

dalle mani bagnate di sangue. Urlava dallo sforzo, ma io non sentivo alcun rumore. Vidi solo per un attimo una maschera di bestia sul suo volto. Mi stava strangolando. E senza il coraggio di farlo a mani nude.

Il filo mi penetrò e allora mi sembrò rovente nella gola.

Tutto il mio corpo ormai esausto sussultò in un ultimo fremito.

Mi uscì l'anima dalla bocca, dagli occhi, dalle orecchie scoppiate.

Il Partigiano Sergio della... S.A.P. se ne stava andando senza sentire il suono dei canti e delle campane che avrebbe accolto, dopo qualche giorno, la Liberazione.



**Giulio Rovacchi.** Nato a Montecchio Emilia il 3 luglio 1923. Appartenente alla 31° Brigata Garibaldi. Comandante di squadra. Caduto in combattimento a Varano Melegari il 10 gennaio 1945.

Dai 16 ai 20 anni era l'età dei ragazzi del distaccamento. Giovani che avevano già visto la vita e la morte direttamente negli occhi. Ed erano tutti lì in quel casolare che credevano un rifugio sicuro.

Io, addetto alla sussistenza, avevo come sempre provveduto a recuperare del cibo. Dunque si prospettava un momento di riposo dopo una di quelle giornate così dure... che ti restano in testa per sempre.

Nevicava.

I ragazzi erano silenziosi.

Ognuno aveva un suo pensiero da cullare nella testa, da girare e rigirare per dargli consistenza e speranza.

Tacevano i ragazzi scrollandosi di dosso la neve.

L'atmosfera era abbastanza tranquilla e quasi rilassata.

Poi... la sensazione che qualcosa non girasse nel modo giusto... col fiato trattenuto per non fare rumore. E subito la conferma dal partigiano di vedetta.

Una trappola. Una spiata aveva avvisato i Nazifascisti del nostro rifugio ed ora eravamo circondati.

Le armi! Dovevamo nascondere le armi e apparire sfollati, civili in un rifugio di fortuna.

Entrarono con gran fracasso, urla e i mitra spianati.

Nella penombra, schiarita dal biancore della neve, le insegne delle SS ci paralizzarono.

Capimmo subito che per noi non c'era scampo.

Mi tolsi dal gruppo dei compagni, avanzai, mi misi davanti a loro.

“Sono io – dissi - sono io il comandante, risparmiate i miei compagni, prendete me, vi do la mia vita”.

Uno delle SS sghignazzò.

“Credi di essere così importante? Tutti uguali voi partigiani, malati di cuore”, dichiarò con disprezzo.

E una raffica di mitraglia mi sfiorò.

Caddero invece i miei compagni, tutti, ad uno ad uno, in un mucchio caldo e scomposto.

Alcuni erano poco più di ragazzi con le guance lisce e rosate.

Mi venne da piangere.

Guardai la SS che aveva mitragliato.

Incontrai il suo sguardo vuoto come un burrone.

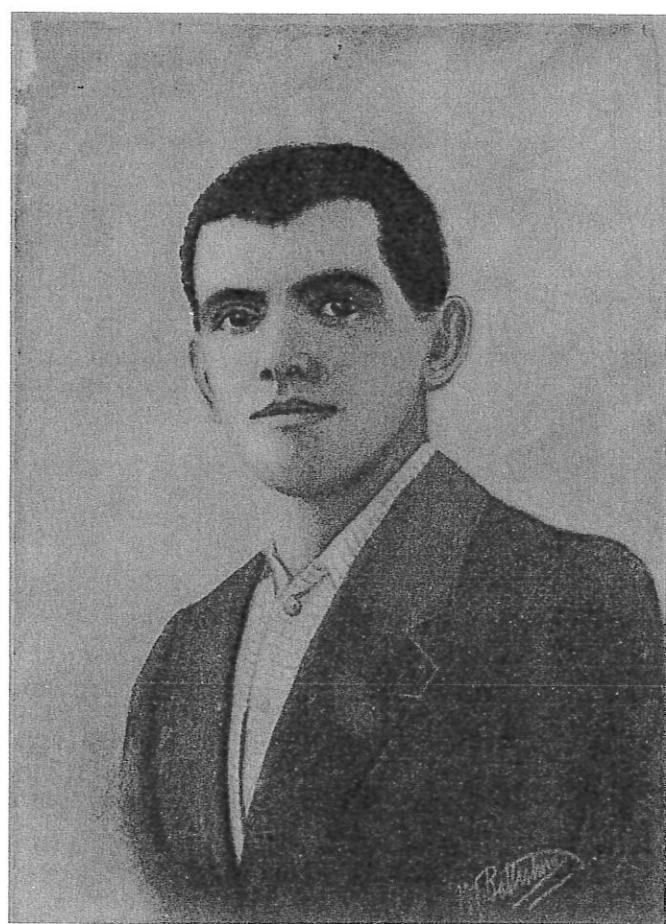
Poi un'ultima raffica.

Quella era per me.

Caddi a terra vicino ai miei ragazzi. Feci in tempo a sentire il calore dei loro corpi immobili.

Ebbi l'effimera sensazione che tutto quel calore fosse per me.

Allungai una mano, moribondo, volevo toccarne uno, almeno uno, saremmo stati insieme per l'eternità. Nella nevosa sera di Gennaio, in un casolare sperduto, quel branco di lupi, SS di dentro e di fuori, avevano ammazzato uomini inermi, partigiani innamorati della Pace e armati solo di una generosa speranza.



**Giuseppe Marmiroli.** Nato a Montecchio Emilia il 10 Aprile 1903. Appartenente alle formazioni S.A.P di Montecchio. Fucilato a Villa Aiola il 24 Aprile 1945. Nome di battaglia: Gim.

Quando mi hanno portato nei campi c'era la luna.

Non vedivo i Tedeschi che mi erano alle spalle.

Sentivo la loro feroce presenza dai colpi che mi maciullavano le costole intimandomi di andare avanti senza un grido.

Nessuno della mia famiglia sapeva dove ero.

Quando mi hanno arrestato per via di quella bomba nel pollaio, mi hanno fatto uscire di casa trattenendo le donne ed il resto dei miei.

In quel momento ho capito che non sarei tornato più nella mia casa.

Cento metri mi fecero percorrere, con spintoni e colpi alla schiena che mi tramortivano dal dolore.

Arrivati nella vigna mi fecero inginocchiare, mi presero a calci.

Sentivo il sangue uscire dalla bocca per i colpi allo stomaco che mi stavano togliendo il respiro, mentre gli occhi annebbiati non vedevano più nulla.

Non ho visto il Tedesco puntarmi il fucile e prendere la mira. Ho sentito invece lo sparo che mi ha raggiunto gettandomi a terra.

Poi più nulla.

E intanto spuntava l'alba della Liberazione.

Io restavo lì, disteso sul campo. Non sentivo più l'odore della terra né il profumo dell'erba che mi pungeva la faccia.

Morivo. Da solo. Nel campo che era stato la mia vita.

Era il 24 Aprile 1945.

15 giorni sono rimasto così. Nessuno sapeva. Finché mia moglie, proprio lei che portava in grembo la mia ultima figlia, mi ha trovato sotto la vigna.

Sì, ero nei campi a dare l'acqua all'uva.

L'Italia era libera, si respirava un'aria di primavera in città e nelle campagne.

Un'aria nuova, dopo quella pesante del fascismo che aveva distrutto i corpi e le anime del popolo italiano.

Tu chissà dov'eri, chissà dove ti avevano portato i Tedeschi!!  
E la tristezza restava nel mio cuore con tutto il suo peso.

Ero vestita con un grembiulone ed in testa portavo un cappellaccio di paglia sopra il fazzoletto che mi riparava i capelli dagli spruzzi del verderame.

Procedevo con la carriola e la lancia dietro al pulviscolo azzurro quando, ad un tratto buttò l'occhio a terra.

Mi sembrava di aver intravisto una scarpa rovesciata.

E' stato un attimo e ho sentito il sangue ghiacciarmi nelle vene mentre le gambe si accasciavano abbattute da un tremito improvviso.

Non vedeva molto di quel corpo deformato dalla morte e dal tempo. Ma ero certa.

- Sei tu?! Sei tu?! - Gridavo piangendo - eri qui, vicino a casa, accanto a noi. Non ci hai mai abbandonato!!

Intanto, nel mio grembo, una capriola.

La piccola che aspettavo stava salutando, a suo modo, il padre, che non avrebbe mai conosciuto.



**Ettore Gilli.** Nato a Montecchio Emilia il 14 Luglio 1926, appartenente alla 76° Brigata S.A.P.  
Fucilato dai nazisti a Montecchio il 24 Aprile 1945.

Era sera. Una di quelle sere d'Aprile tiepide che fanno tenére aperte le porte di casa e che in campagna ti fanno sembrare più intensi i profumi della primavera  
Già si sentiva aria di Pace.

Ma quei tedeschi in ritirata, sbandati, disperati, inferociti dalla voglia di vendetta, spaccavano la notte col fragore dei loro ultimi assalti cruenti... alle case, alle stalle, ai fienili che incontravano alle porte del paese.

La gente scappava.

Poi un colpo di fucile. Il mio.

L'aria ghiacciò all'improvviso.

La notte divenne ancora più buia e mi inghiottì nei campi generosi in cui tante volte avevo trovato rifugio.

Correvo.

Con tutta la forza dei miei 18 anni nelle gambe. Correvo, scappavo, volevo salvarmi, salvare la mia giovane vita, per gioire l'indomani.

Con la gola strozzata dallo sforzo, il cuore che batteva nelle tempie... sentii all'improvviso una incomprensibile leggerezza, era come se volassi, in un mondo senza tempo, senza dimensione, volavo sui prati verso la luce del giorno.

Fu allora che capii... che la mia vita stava per finire.

No! Non doveva finire così.

Ancora uno sforzo poi avrei raggiunto il riparo di quel piccolo ponte nascosto dalle frasche!  
Mi gettai nel canale, mi nascosi.

Nelle mie orecchie il cuore faceva un rumore assordante. Temevo che si sentisse da fuori.

Non fu certo il mio cuore, ma i Tedeschi mi furono addosso.

Mi scaricarono in faccia i loro fucili nell'oscurità della notte.

Mi hanno ammazzato senza vedermi, non mi avrebbero mai più visto.

Ero un nessuno, uno senza volto.

Come non videro i miei occhi, che gridavano una voglia matta di vivere la Libertà e la Pace.

Mentre gli spari si perdevano nei campi umidi di rugiada, le mie mani mollarono nell'acqua il fucile.

Ebbi il tempo solo di vedere il cielo carico di stelle che mi crollava addosso ed il viso di mia madre muto, su di me.

Rimasi solo.

Chiusi gli occhi.

La mia vita era finita. Era la notte del 24 Aprile 1945.